

L'INTERVISTA

Aris Accornero



Tra i 400mila di piazza San Giovanni c'erano quasi solo occupati. Cosa può fare il sindacato per recuperare i giovani? «Entrare direttamente con loro nel mercato del lavoro»

«Sindacato, insegna il lavoro ai giovani»

Piena occupazione al Nord, anzi a volte mancanza di manodopera. Disoccupazione o inoccupazione al Sud con punte del 25,5% in Calabria e Campania. Sindacati in piazza per il lavoro e a riempire la piazza ci sono soltanto, o quasi, gli occupati, per ammissione stessa del segretario della Cgil. Eppure nel nostro paese c'erano nell'ottobre scorso due milioni e settecentomila persone in cerca di lavoro su un po' più di 20 milioni di occupati. Cosa c'è che non va? Che fare per rimediare, più che alle piazze vuote di disoccupati alla mancanza cronica del lavoro al Sud? Aris Accornero, sociologo, ha la sua ricetta. «Il sindacato dovrebbe letteralmente trasferirsi sul mercato del lavoro, sui mercati del lavoro locali, prendere in cura chi cerca lavoro aiutarlo. Attivare agenzie che gestiscano lavoro temporaneo o in affitto, gestite da persone terze, è molto meglio che reclamare a gran voce posti e posti. È una battuta ma è bene dirlo. Molto più che promettere posti o reclamare presso i potenti perché li diano a quelli che stanno lì ad attendere, deve buttarsi tra questi e insegnargli a diventare imprenditori, insegnargli a cercare lavoro che è una roba difficilissima. A cominciare da come si fanno i curriculum. Al limite gestire direttamente una quota di lavoro, quello più sfuggente, quello nascosto, quello che giustamente vogliamo sia tutelato perché non finisce nelle mani dei vari caporali».

Torniamo per un momento alla manifestazione di sabato. Ai 400mila in piazza San Giovanni per reclamare un impegno del governo sul lavoro. Quattrocentomila occupati, o quasi. Perché chi non ha un lavoro non lo chiede? Sfiducia nel sindacato o altro?

«Una prima spiegazione è nel fatto che il grosso dei giovani inoccupati, li chiamo così perché certo non sono dei disoccupati, sta nel Sud e nel Sud il sindacato è strutturalmente più debole. L'altra spiegazione, forse quella più importante, è che il sindacato in Italia ha dimostrato di difendere molto bene quelli che hanno un posto, ma non riesce a tutelare quelli che cercano un lavoro. Il grosso dei giovani senza un posto non muore di fame, vivacchia tra lavori e lavoretti occupandosi per tre-quattro mesi all'anno. È una contraddizione che non aiuta, non spinge all'intraprendenza lavorativa».

Sarà anche colpa del fatto che si rimane in famiglia più a lungo che nel passato e che, come dice anche una recente sentenza della Cassazione i genitori hanno l'obbligo di mantenere i figli fino a quando questi non trovano lavoro?

«C'è in Italia una forma di familismo amorale che consiste nella lunghissima, interminabile permanenza dei giovani in famiglia. C'è ormai la tendenza a ritenere che si possa restare nella casa dei genitori fino a oltre i 30 anni. La sentenza della Cassazione è figlia della nostra cultura familistica che concorre nel bene e nel male al perpetuarsi di questa situazione. Dico nel bene perché offre una protezione e, come si dice, "la minestra della mamma è la più buona" e però anche nel male perché non stimola all'intrapresa. Anzi in qualche modo reprime l'intraprendenza perché restare in casa è più comodo mentre fuori c'è il mondo, il grandenemico».

Cosa determina quel 25% di disoccupati in Calabria e Campania e, soprattutto, che fare?

«I giovani inoccupati del Sud non sono completamente consapevoli del fatto che non avranno mai tutti quanti un lavoro dove vivono. Se lo sapessero ci sarebbe protesta sociale. Ma non è soltanto questa la spiegazione. Molti giovani hanno fiducia in una sorta di lotteria che, secondo loro, promette a chi avrà molta pazienza, di trovare un posto. E così non hanno nessuna spinta a muoversi. Avrebbero bisogno di incitamento e incentivi. Per questo non mi dispiace la proposta di Innocenzo Cipolletta che una decina di giorni fa, sulle pagine del Sole 24 ore chiedeva di dare un assegno temporaneo d'inserimento a chi dal Sud decidesse di spostarsi al Nord per lavorare. Sappiamo bene che le spese da sopportare in questi casi non sono poche. Il costo della vita è mediamente più caro al Nord che al Sud. Questo è un ostacolo obiettivo, ma francamente molti continuano a non muoversi, ad aspettare il posto invece di fare qualcosa. Non c'è nessuno che insegni e stimoli i giovani a prendere iniziative, a formare società, costruire cooperative, diventare,

come si dice, autoimprenditori».

Ci sono dei modelli, delle leggi che possono essere d'aiuto?

«Qualche modello c'è. Qualche risultato felice l'Italia l'ha avuto con la legge 44 (contributi all'imprenditoria giovanile, detta Legge De Vito, del 1986. Ndr.) che è uno dei più smaglianti successi del dopoguerra in fatto di leggi sulla creazione di posti di lavoro. Non è che si pretendano che tutti creino imprese, cooperative o realizzino progetti, ma per uno che lo fa si sono 10, 15 persone intorno a lui che cambiano cultura. All'attesa del posto sostituiscono la creazione del posto. C'è poi il prestito d'onore (ovvero un prestito a zero interessi per chi crea un'impresa. Ndr) che permette ai giovani di tentare, di buttarsi. Qualche volta è meglio buttarsi anche se non si riesce subito o non si riesce affatto».

Cultura dell'attesa, e va bene, ma non c'è anche mancanza di informazione?

«Credo che di informazione non ce ne sia affatto. Ci sono meccanismi tecnici di cui usufruiscono soltanto i più intelligenti. I promotori delle società che poi sono state finanziate dalla 44 sono giovani di ceto medio e medio alto. Non ne faccio una questione di soldi, ma di cultura, di apertura mentale. Per questo dico che c'è più bisogno di aiuti di tipo pedagogico che non finanziario. Il sindacato deve buttarsi sul mercato del lavoro».

Il sindacato è dentro il mondo del lavoro, ma non nel mercato, dunque. Come fa a entrarci e in che modo?».

«I sindacati sono nati nell'Ottocento quando c'era una situazione occupazionale estremamente eterogenea. Panettieri, tipografi, edili... avevano bisogno di qualcuno che li aiutasse a cercare lavoro e garantisse delle condizioni umane. Nel secolo che adesso finisce ciò non è più stato necessario perché le istituzioni pubbliche hanno in qualche modo garantito il collocamento nel mercato del lavoro e i sindacati si sono concentrati sul mondo del lavoro. Ora siamo tornati un po' come nell'Ottocento, il lavoro si va diversificando soprattutto per le forme dei rapporti di lavoro e non soltanto per la moltiplicazione dei mestieri. Adesso la prima cosa di cui ha bisogno uno che cerca un'occupazione è di essere aiutato nella definizione di un conveniente rapporto di lavoro. La Cgil lo ha già fatto in alcune camere del lavoro più attrezzate dove dà informazioni ai giovani disoccupati».

È una trasformazione notevole che porterebbe a nuovi equilibri nel lavoro sindacale. Ipotizza un sindacato-collocamento?

«Il mondo dei lavori stabili dove il sindacato viaggia sicuro si sta inevitabilmente restringendo. Non c'è declino più certo di questo. Si tratta soltanto di calcolare quanti anni passeranno prima che questo mondo protetto si restringa a tre-quattro milioni di persone. Difendere il monopolio del collocamento pubblico è inutile, perché questa struttura trovava lavoro soltanto al 5% delle persone già nel 1981. Allora questa istituzione sociale del secolo che se ne va potrebbe essere meglio gestita tra le due parti. Se domanda e offerta si incontrassero per organizzare flussi e circuiti tra i rispettivi rappresentanti si potrebbero avere migliori risultati. Non escludo, naturalmente, la mediazione dello Stato».

Ci sono esempi di questa nuova forma di collocamento?

«Sì, in Emilia Romagna lavorano 3000 persone che sono state aiutate a spostarsi dal Sud con congrue somme. La Regione imprenditori e sindacato, si sono messi insieme per decidere cosa fare. O si fa così o si resta nelle mani dei vari collocatori che hanno fatto più male che bene in questo paese».

Da garante di chi lavora ad aiuto concreto a chi il lavoro non ce l'ha. È questo il modo per far entrare Cgil-Cisl e Uil nel mondo degli inoccupati?

«È certo un modo per organizzare questi giovani che ora aspettano senza neanche protestare. Organizzarli per la mera protesta è difficile, organizzarli per trovare un lavoro è una cosa del tutto promettente. Se a trovare un lavoro me lo insegna un diligente impiegato di un'agenzia del lavoro sono contento, se me lo insegna un diligente sindacalista, lo sono di più».

Fernanda Alvaro